

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno XV – Numero 2 – Giugno 2025

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

G.L. Presentazione

Storia contemporanea

Breve storia della Radio. **Silvano Zanetti**

Storia Moderna

Venezia e la peste del 1575/76 **Gloria pancino**

La Rivoluzione Francese I L'Ancien Regime **Mauro Lanzi**

Magia e stregoneria nell'età moderna: la magia e l'azione del maligno I **Flavio Fortese**

Storia Antica

I Fenici nel Mediterraneo **Guglielmo Lozio**

Direttore Responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright \ © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



G.L.

PRESENTAZIONE

Care lettrici e cari lettori,

*In questo numero, **Silvano Zanetti** ci racconta la nascita e lo sviluppo della radio dovuta anche alle invenzioni precedenti relative di Guglielmo Marconi ed altri.*

*Per quanto riguarda la Storia Moderna, **Gloria Pancino** si sofferma diffusamente sulla peste di Venezia mostrandocene i provvedimenti assunti e i limiti.*

***Mauro Lanzi** inizia un percorso sulla Rivoluzione francese e **Flavio Fortese** ci presenta la prima parte di un lavoro sulla stregoneria.*

*Infine, per quanto riguarda la Storia Antica, **Guglielmo Lozio** a partire dalla invenzione del bronzo ci parla dei Fenici, dei loro commerci e delle loro conquiste territoriali e del loro ruolo nella Storia del Mediterraneo.*

Buona lettura



Storia contemporanea

Silvano Zanetti

BREVE STORIA DELLA RADIO

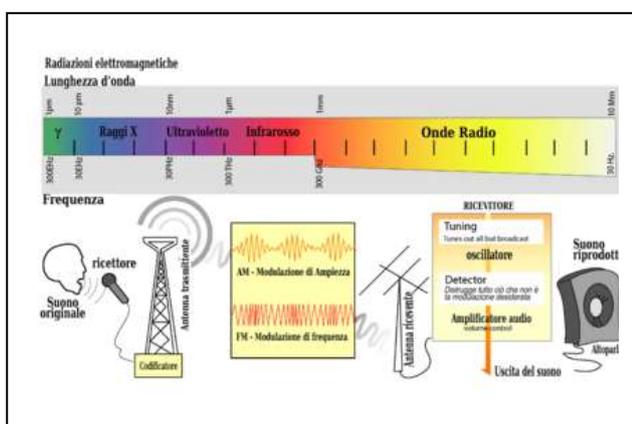
Tratto dal terzo volume storia dell'Italia dal 2006 al 2008 e dello Stato Sociale. Cap V: Gli Stati Uniti dal primo dopoguerra al 1941

L'uomo ha sempre desiderato fare giungere messaggi a distanza istantaneamente ma per gran parte della sua storia l'unico modo per comunicare in tempo reale è stato l'uso di specifici segnali, in genere fatti con il fuoco, il fumo, l'esposizione di bandiere in luoghi specifici ed anche con piccioni viaggiatori, veloci ed affidabili a patto di non imbattersi in rapaci.

La svolta nelle telecomunicazioni avvenne grazie **all'elettricità**. Gli impulsi elettrici hanno la caratteristica di muoversi a grande velocità e, di conseguenza, se *trasformati in un messaggio e fatti viaggiare attraverso un filo*, possono raggiungere rapidamente il destinatario. Il telegrafo di Morse, ebbe un successo planetario. Aveva un solo cavo e trasmetteva le lettere attraverso un codice che prevedeva l'uso di due diversi impulsi elettrici: breve (punto) e lungo (linea). Da questo efficiente sistema di comunicazione erano escluse le navi che ormai solcavano gli oceani perché non potevano essere evidentemente collegate ad un cavo. Marconi ed altri scienziati riuscirono a trasmettere un segnale elettrico a grandissime distanze senza collegamento di fili: era l'invenzione del telegrafo senza fili che salvò tante vite umane. La prossima sfida che la scienza doveva vincere era la trasmissione della voce umana senza fili.

Principali difficoltà nella trasmissione della voce umana e relative soluzioni

a) Come già detto nell'articolo del numero di marzo, le prime trasmissioni radio usavano



scariche elettriche intermittenti (sistemi a scintilla, come quelli di Marconi), che generavano segnali adatti al codice Morse, che è una semplice sequenza di impulsi, ma **inadatti alla voce**, che richiede una modulazione continua e fluida.

b) La voce umana ha una gamma di frequenze che va da circa 300 Hz a 3.400 Hz (per le comunicazioni telefoniche) fino a 20.000 Hz per l'intero spettro udibile. Quando parliamo, le corde vocali producono vibrazioni che si

propagano nell'aria sotto forma di **onde sonore** (variazioni di pressione).

Per trasformarle in segnale elettrico, si usa un **microfono**, che funziona come un trasduttore, convertendo l'energia meccanica delle onde sonore in un segnale elettrico corrispondente. Il microfono contiene una membrana collegata a una bobina immersa in un campo magnetico. Quando la membrana vibra per effetto del suono, la bobina si muove e genera una **corrente elettrica**

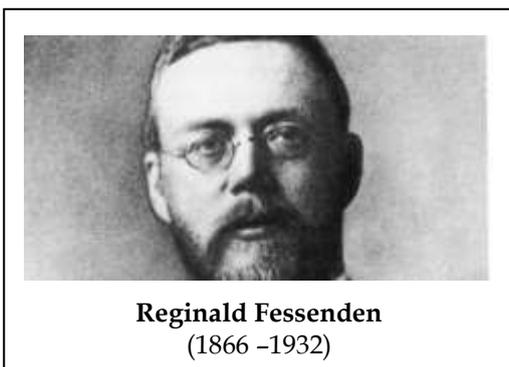
e-Storia

variabile. I primi sistemi di trasmissione non potevano modulare le onde radio in modo preciso per trasportare queste frequenze vocali senza distorsioni.

c) I primi dispositivi non erano in grado di amplificare il segnale ricevuto in quanto molto debole e ha bisogno di essere amplificato per essere ricevuto chiaramente a distanza. L'invenzione **del diodo a vuoto** di John Ambrose Fleming, fu utile per rivelare e rettificare le onde radio mentre il **triodo** di De Forest permise per la prima volta di **amplificare i segnali elettrici**, rendendo possibile la trasmissione vocale chiara. Reginald Fessenden realizzerà la prima trasmissione vocale (1906).

d) I primi sistemi soffrivano di rumore elettrico e interferenze che degradavano il segnale vocale. Non esistevano ancora tecnologie di filtraggio per eliminare i disturbi di fondo e migliorare la qualità della voce trasmessa.

e) La trasmissione efficace della voce richiede la **modulazione di un'onda portante** (come avviene con l'AM e l'FM). Prima dell'introduzione della modulazione continua non era possibile trasportare un segnale audio in modo fedele per la natura delle onde radio che operano a frequenze elevate. Il ricevitore **supereterodina** di Armstrong-1918 convertiva queste alte frequenze in una frequenza più bassa. Ciò consentiva alla radio di essere più stabile o più facile da sintonizzare, con meno interferenze. Fu finalmente possibile trasmettere **voce e musica con chiarezza**, portando alla nascita della radio moderna. I radioamatori cominciarono così a trasmettere parole e musica da stazioni fatte in casa.



La rivoluzione della radio e delle telecomunicazioni

La radio fu il primo *mass medium* in cui la comunicazione avveniva attraverso la trasmissione via etere (broadcasting) di un segnale che giungeva a tutti gli apparecchi riceventi che si trovassero nell'area coperta dal segnale. Fino al 1919, le trasmissioni radiofoniche non sembravano avere molto futuro. La maggior parte delle persone la considerava un'eccentricità innocua o qualcosa di pratico solo nel senso più stretto, come comunicare con le navi in mare. C'erano meno di diecimila apparecchi radio negli Stati Uniti, usati principalmente da

professionisti, ragazzi e tecnici che creavano i propri apparecchi. Tuttavia, per evitare che la *Società Marconi britannica* monopolizzasse l'espansione di questa nuova tecnologia, la Marina degli Stati Uniti fece pressioni su GE (General Electric Company), AT&T (American Telephone and Telegraph Incorporated), Westinghouse e United Fruit Company per unire i loro brevetti in un cartello per produrre e diffondere programmi radiofonici. Questi grandi gruppi fondarono **The Radio Corporation of America (RCA)**



RCA, avente per soci principali General Electric e Westinghouse, esempio di società capitaliste gestite da managers con altissime competenze, si caratterizzò come *public company* con milioni di azionisti. Era attiva nella componentistica di base, valvole, diodi o triodi di cui furono monopolisti grazie al brevetto, col marchio Radiotron, e nella produzione di apparecchi radio e nella produzione di programmi radiofonici. Fu **la prima ad applicare l'audio ai film** fino ad allora muti.

Nel 1916 David Sarnoff, un ingegnere della filiale americana di Marconi, aveva abbozzato un'idea di un "carillon radio" per le persone che non avevano la pazienza o il know-how per costruire il proprio, come migliaia di "radioamatori" stavano facendo dappertutto America e Gran Bretagna. *"Ho in mente un piano che*

potrebbe fare della radio uno strumento domestico, come il grammofono o il pianoforte. Il ricevitore sarà progettato nella forma di una scatola (radio box) radiofonica musicale adatta a ricevere diverse lunghezze d'onda che si potranno cambiare a piacimento spingendo un bottone. La scatola musicale avrà un amplificatore e un altoparlante telefonico incorporati nel suo interno. Sarà tenuta in salotto e si potrà ascoltare musica, conferenze, concerti"

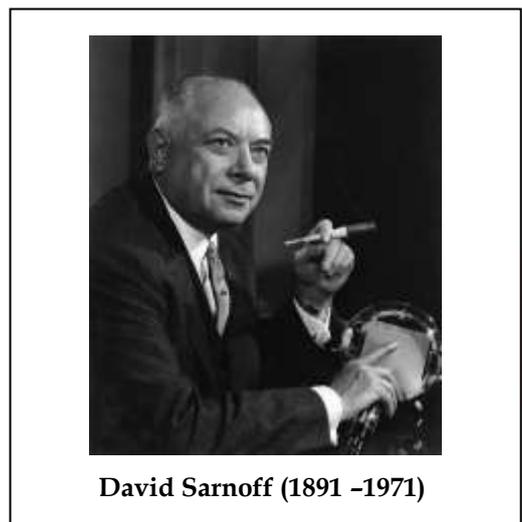
David Sarnoff intuì la potenzialità di un mezzo di comunicazione di massa in grado di rivolgersi a un vasto numero di utenti. La sua idea fu accantonata dai dirigenti della Marconi impegnati nelle forniture belliche.

Quando nel 1919 la General Electric assorbì l'azienda Marconi per cui lavorava Sarnoff dette vita alla RCA. La sua idea fu ancora accantonata. Ma fu ripresa in seguito ai grandi successi di ascolto nella trasmissione di eventi sportivi. David Sarnoff divenne direttore generale della RCA nel 1921 e presidente nel 1930.

La Radio condiziona i comportamenti sociali

Durante gli anni 1920 la radio, i telefoni e il cinematografo crearono una nuova e moderna **cultura di massa**. Per le famiglie di città e per quelle di campagna la radio divenne la nuova fonte di notizie e intrattenimento. Presto divenne il **principale mezzo pubblicitario** rivoluzionando la pubblicità. Le reti radiofoniche trasmettevano notizie e intrattenimento in tutto il Paese.

Per la prima volta nella storia umana tutti potevano ascoltare direttamente la voce dei personaggi importanti in diretta ed avere informazioni in tempo reale sugli accadimenti. L'isolamento della vita rurale fu interrotto per sempre dall'intrusione della *scatola nera*, come spesso venivano chiamati i ricevitori radio. La radio iniziò un processo di abbattimento del regionalismo e di creazione di una **cultura comune** negli Stati Uniti. Lo stesso si verificò nei vari Paesi europei. In particolare in Italia



David Sarnoff (1891 -1971)

e-Storia

dove i dialetti erano la lingua parlata dalla maggioranza della popolazione, la radio fu il primo mezzo di insegnamento e di diffusione della lingua italiana.

Le prime stazioni radiofoniche furono aperte nel 1920. La stazione KDKA di Pittsburgh iniziò a trasmettere i primi programmi, dischi musicali e risultati sportivi ad ascoltatori dilettanti (radioamatori), prima da un fienile e poi da un magazzino di Westinghouse. Nello stesso anno, Marconi aprì la **Public Broadcasting Station** in Gran Bretagna.

Per capire meglio quanto la radio si inserisse nei processi di modernità di quei tempi segnati da invenzioni rivoluzionarie si consideri che nel 1920:

- Rodolfo Valentino recitò nel film muto *Lo sceicco*;
- il diciannovesimo emendamento concedeva il suffragio alle donne;
- iniziò il primo servizio regolare di linea aerea commerciale, che collegava Key West all'Avana.

Poi, nello stesso anno, i risultati delle elezioni presidenziali che videro in competizione James Cox e Warren Harding furono trasmessi in tempo reale, creando la prima vera eccitazione pubblica per la radio. I radiocronisti divennero degli eroi nazionali. Entro un anno furono create altre otto stazioni, e in due anni erano 564. La RCA divenne il più grande produttore di radio negli Stati Uniti d'America.

Nel 1922, AT&T aprì WBAY, a New York, che avrebbe fornito i suoi servizi a chiunque li pagasse. WBAY fu presto seguito da Station WEAJ, che iniziò ad offrire tempo di trasmissione in vendita agli inserzionisti.

La pubblicità finanzia l'industria radiofonica.

Dal 1920 furono in vendita le *Music boxes*, le scatole musicali, cioè gli apparecchi radio da tenere in casa. La radio era vista come un affare: si distribuivano gratuitamente i programmi con il *broadcasting* (trasmissioni radio), perché i cittadini-clienti comprassero gli apparecchi radio. Poco più tardi la **pubblicità** assunse il ruolo di finanziatrice della radio americana che abbisognava di grandi capitali per produrre i programmi e trasmetterli con ponti radio. Lo Stato lasciò ai privati il *broadcasting*, tenendo per sé la regolazione e la concessione delle licenze, attraverso un'autorità federale, la **FCC** (*Federal Communications Commission*).

La prima pubblicità per appartamenti a Jackson Heights, NY, costava \$100 per 10 minuti. Così iniziò la **radio commerciale**.

Prima del 1917, quasi tutti i migliori pubblicitari scrivevano annunci sui giornali per nuovi farmaci, e la pubblicità era ancora **“un affare marginale e sporco”** con prodotti che promettevano bellezza imperitura, salute di ferro, e sesso a go-go. Tuttavia, negli anni '20 la situazione mutò rapidamente.

È stato stimato che nel 1929 furono spesi in pubblicità quasi 1,8 miliardi di dollari (circa 50 miliardi di dollari di oggi).

Alla fine degli anni '20, tre radio su quattro erano accese ogni giorno e il tempo di ascolto medio era di 2 ore e 25 minuti, raggiungendo fino a 37-38 milioni di ascoltatori americani. Ma questo fu anche l'inizio della conquista del mondo da parte della musica americana.

La radio iniziò presto a competere con giornali e riviste con guadagni pubblicitari in rapida crescita, perché *“portava pubblicità dove la pubblicità aveva sempre cercato di entrare – direttamente in casa”*.

Nel 1930, un terzo dei programmi radiofonici era sponsorizzato da attività commerciali e in soli due anni, dal 1928 al 1930, il budget pubblicitario totale della radio aumentò del 150%.

Nei primi anni, le stazioni radio erano state create **senza regole** da produttori di apparecchi radiofonici, aziende elettriche, chiese, giornali, ecc. Tutte le stazioni trasmettevano sulla stessa lunghezza d'onda e i brevetti venivano regolarmente violati.

A partire dal 1926, una commissione radiofonica federale fu incaricata di ripartire le lunghezze d'onda. Ciò consentì alle società di radiodiffusione di ottenere il controllo del mercato, con fusioni finanziarie che lo accelerarono in modo notevole.

Le vendite di apparecchi radio nel 1922 raggiunsero i 60 milioni di dollari, 350 milioni di dollari nel 1924 e 843 milioni di dollari nel 1928. Nel 1929 le vendite erano aumentate del 1.400% rispetto al 1922 fino a raggiungere 852 milioni di dollari. Nel 1930 una famiglia su due aveva una radio.

RCA era sia il più grande produttore di radio sia l'emittente leader e dominava il settore. I guadagni dell'azienda aumentarono da 2,5 milioni di dollari nel 1925 a quasi 20 milioni di dollari nel 1928 e le sue azioni aumentarono da 1½ a 85½ dollari.

Da lì, il prezzo fu spinto nel 1929 fino al livello stratosferico di 549 dollari, in parte grazie alle manipolazioni di un famigerato "stock pool". A quel punto, le azioni di questa società che si era espansa rapidamente attraverso acquisizioni e non distribuiva dividendi, erano negoziate ad un prezzo di 73 volte maggiore degli utili.

Nel 1929, RCA era il titolo più negoziato sul NYSE (New York Stock Exchange). *“Niente era mai riuscito su così vasta scala in così poco tempo”. “La RCA era leader di un campo di attività completamente nuovo e il suo potenziale era appena emerso. Stava sviluppando servizi telegrafici transatlantici; stava trasmettendo in onda in milioni di case; produceva l'hardware per inviare e ricevere le trasmissioni; il suo apparato radio, in costante miglioramento, diventava così continuamente obsoleto e necessitava di sostituzione; possedeva brevetti esclusivi per innovazioni sorprendenti ancora da venire (come la televisione). RCA è stata l'epitome delle nuove condizioni di business per una nuova era.”*

Il prezzo delle azioni della RCA, ad ottobre 1929, era sceso da 549\$ a 125\$ e crollò a 10\$. Non aveva mai distribuito un dividendo, sopravvisse alla Grande Depressione e da allora in poi continuò a crescere a un ritmo sostenuto.

Il servizio telefonico da costa a costa era attivo fin dal 1915, e dal 1921 il 13 per cento degli americani aveva il telefono. La strategia di *“One System, One Policy, Universal Service”* avanzata da Theodore M. Vail, presidente di AT&T, aveva reso AT&T la più grande società telefonica negli Stati Uniti nel 1925.

Il broadcasting radiofonico condiziona il consenso politico delle masse

Negli Stati Uniti il *broadcasting* nacque dopo la prima guerra mondiale: l'industria poteva ormai produrre in serie apparecchi radio molto semplici, da vendere alle famiglie; si trattava ora di

e-Storia

produrre i programmi da trasmettere. Dopo una prima fase di concorrenza selvaggia (ricordiamo che la RCA aveva solo il monopolio della valvole) furono assegnate per legge le frequenze per ogni Stato americano e si affermò il *broadcasting* radiofonico sviluppato dai tre maggiori network nazionali che successivamente si costituirono: **NBC; CBS; ABC**.

In Europa e in Giappone le dimensioni più piccole degli Stati, divisi anche da confini linguistici, e il tenore più basso di vita non consentivano un redditizio esercizio privato della radio. Sembrò più opportuno allora attribuire allo Stato il compito di effettuare le trasmissioni radio. In tutti i Paesi europei questo mass-medium si consolidò come un monopolio diretto o indiretto dello Stato, che si sovvenzionava attraverso una tassa o un canone di abbonamento. La radio fu amministrata così come un servizio pubblico ricreativo e culturale per tutti i cittadini.

In Inghilterra, sorse nel 1926 una impresa pubblica, la **BBC** (*British Broadcasting Corporation*) dotata di una precisa missione: "*istruire, informare, intrattenere*", secondo le parole del suo primo direttore, John Reith. Il modello della BBC non ammetteva la pubblicità, si finanziava soltanto attraverso una tassa e si diffuse un po' in tutta Europa.

Dal 1931 anche la Santa Sede ebbe una propria ed efficiente radio, la **Radio Vaticana**, affidata a padri gesuiti, che fece giungere la voce del Papa in tutto il mondo.

Quasi ovunque in Europa si scelse per la radiofonia lo statuto di impresa, come riconoscimento della natura operativa complessa propria del *broadcasting*: la produzione di programmi, la loro messa in onda, la costruzione e gestione della rete di trasmissione, sotto stretto controllo pubblico; mentre la vendita degli apparecchi era lasciata all'industria privata.

I Paesi autoritari non si lasciarono sfuggire le opportunità propagandistiche proprie del nuovo mezzo, anche verso l'estero.

In Italia il Governo fascista esercitava un controllo di fatto sull'**URI** (Unione radiofonica italiana), espressione dei gruppi industriali, e dal 1928 sull'**EIAR** (Ente italiano per le audizioni radiofoniche), che operava in regime di monopolio.

In Russia l'organizzazione radiofonica era parte dell'apparato propagandistico dello Stato sovietico.

L'uso più pervasivo della radio fu operato tuttavia dal nazismo tedesco.

La variante autoritaria rappresentata dall'Italia e dalla Germania fu cancellata dalla sconfitta nella Seconda guerra mondiale. In Italia l'Eiar lasciò il posto alla **RAI** (Radio audizioni italiane, poi Radiotelevisione italiana) che si ispirava al modello della BBC. La Germania, memore della facilità con cui il nazismo si era impadronito delle stazioni radiofoniche e sotto l'influsso delle potenze alleate occupanti, attribuì agli Stati-regione (Länder) tutti i poteri in materia radiotelevisiva.

I discorsi isterici e roboanti di Mussolini ed Hitler, si contrapponevano e quelli suadenti del Presidente Roosevelt, presso un caminetto, e quello sottovoce ed emotivo e fortemente parrusso, non bolscevico, di Stalin dopo l'aggressione nazista.

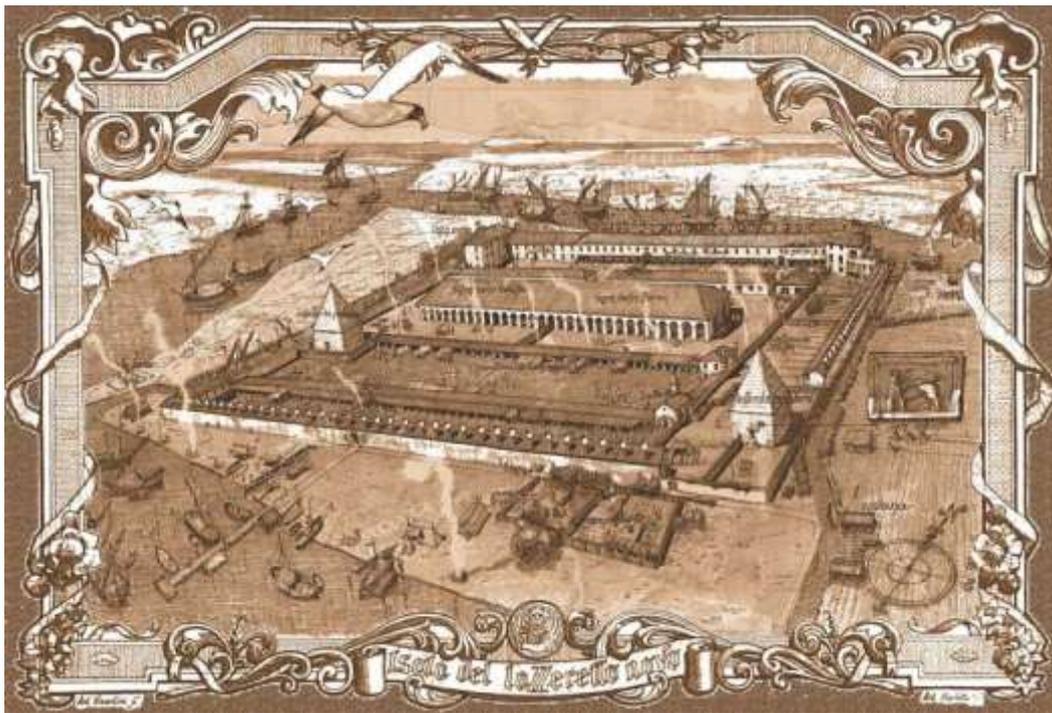
Bibliografia

[https://en.wikipedia.org/wiki/Superett.e_\(radio\)](https://en.wikipedia.org/wiki/Superett.e_(radio))

Storia Moderna

Gloria Pancino

VENEZIA E LA PESTE DEL 1575/76



Lazzaretto Nuovo

Introduzione

Fin dai tempi più antichi i maggiori focolai di peste furono individuati in Asia, nella zona dell'Himalaya, fra Cina, India e Birmania; da qui il contagio venne "esportato" con i carichi di merci preziose e giunse nei porti del Mediterraneo, estendendosi all'intera Europa, dove regnò dal 1348 al 1720. Ancora oggi la peste è diffusa in America Latina (Ande), in Africa (Zaire, Kenya, Tanzania), in Mongolia, in Vietnam e persino in vaste zone dell'U.S.A. e dell'ex U.R.S.S., nonostante l'ampia e generale opera di derattizzazione e disinfestazione delle navi e la ristrutturazione delle aree portuali, avvenuta tra le due guerre mondiali.

La peste è un virus che viene trasmesso dalla puntura di una pulce di un roditore infetto ad un altro sano o accidentalmente all'uomo. Il propagarsi dell'infezione è prodotto da **influenze climatiche e stagionali**, quali ad esempio un prolungato periodo di siccità, durante il quale l'agente patogeno prolifica e circola fra i ratti, regolandoli demograficamente. L'uomo interviene in questo ciclo naturale e ne rimane coinvolto con le sue attività, il suo modo di vivere, i suoi spostamenti.

Nei secoli scorsi l'epizoozia generò l'epidemia in individui che indossavano un unico abito, di giorno e di notte, e non curavano scrupolosamente l'igiene personale vivendo in case sporche dove le pulci si moltiplicavano per effetto del calore, anche quello umano. Inoltre i grandi spostamenti

civili o militari delle popolazioni (perfino quelli più circoscritti come la navigazione commerciale o le stesse processioni) favorirono l'estendersi del contagio.

Quando ancora erano ignote le cause della malattia molti negavano di proposito di esserne affetti, dissimulando le prime manifestazioni, per evitare l'isolamento e l'agonia solitaria prescritti dalle autorità che temevano di veder compromesse o ostacolate le attività commerciali e produttive.

Per tutto il Cinquecento l'ignoranza delle cause del morbo e della relazione fra topo-pulce-infezione condizionò negativamente la ricerca di rimedi e terapie. Oggi la scienza medica è in grado di affrontare la malattia grazie alla scoperta degli antibiotici e alla cognizione della differenza tra peste polmonare, trasmissibile per contatto diretto, e peste bubbonica per contatto indiretto.

Teorie mediche sulle epidemie del 1348 e del 1575/76

La peste, iniziata a Venezia il 25 giugno 1575, raggiunse la massima virulenza nel luglio-agosto 1576 manifestandosi con sintomi terrificanti: bubboni agli inguini, sotto le ascelle e dietro le orecchie, macchie rosse o violette e segni come frustate sul corpo. Si accompagnava generalmente a febbre, vomito, sete, delirio, feci con vermi.

Fin dal 1348 la scienza medica tentò di diagnosticare la malattia ricorrendo alla filosofia razionale ed empirica di Ippocrate di Kos (un medico, considerato il padre della medicina scientifica). Egli osservò che il morbo, causato dal variare delle condizioni climatiche e atmosferiche che ne regolavano la ciclicità, si diffondeva tra la gente, senza alcuna distinzione, per contagio diretto (da persona a persona) o indiretto (da cosa a persona). In seguito Galeno (medico greco, con cittadinanza romana) sostenne che la peste era una malattia prima dell'aria e poi dell'uomo, individuando la sua origine in condizioni ambientali di caldo-umido. Anche i medici che studiarono la peste del 1348 erano concordi nell'affermare che la malattia fosse presente nell'aria, corrotta dalle esalazioni delle acque stagnanti, che veniva inalata non solo attraverso i polmoni, ma anche attraverso i pori della pelle. Nel Quattrocento il medico Girolamo Fracastoro, confermando il principio che la malattia si diffondeva da luogo a luogo tramite il contagio delle persone e delle merci, nella sua opera "De contagione ed contagiosis morbis et eorum curatione", teorizzò la presenza nell'aria di particelle corrotte, capaci di aderire agli oggetti per poi veicolare l'epidemia.

Alle prese con una nuova ondata di peste, il governo della Serenissima Repubblica nel 1576 richiese il parere di Girolamo Mercuriale, un medico dell'Università di Padova. Costui, constatata la salubrità dell'aria e la bassa mortalità a Venezia, teorizzò la presenza di febbri maligne causate, probabilmente, dall'ingestione dell'acqua inquinata dei pozzi. La tesi, seppur accolta dal Senato e dal popolo, non mise in discussione le tradizionali terapie prescritte per gli appestati, ovvero: l'uso del salasso o di sanguisughe, l'applicazione di irritanti sulla pelle per produrre vesciche da cui estrarre il cosiddetto "veleno", l'incisione con una lama o la cauterizzazione dei bubboni, preventivamente ammorbiditi con unguento. Tutte queste terapie erano anche associate a ripetuti lassativi e clisteri.

Purtroppo l'epidemia non si arrestò e l'opinione pubblica cadde in uno stato di profonda sfiducia e scoramento. Così divenne naturale aggrapparsi disperatamente a qualunque rimedio venisse proposto, tanto che tra il 1576 e il 1577 molti cittadini veneti, in genere imbroglioni e profittatori, si presentarono al Senato, al Consiglio dei X, o ai Provveditori alla Sanità coi loro piccoli o grandi

antidoti contro la peste, cercando di conseguire la fama e almeno di scongiurare la fame. Le maggiori autorità dello stato, incapaci di arginare l'epidemia con la medicina consueta, per contrastare l'aumento esponenziale dei morti, furono disponibili a sperimentare tutte le soluzioni proposte; tuttavia l'inefficacia di questi antidoti "miracolosi" gettò discredito e vergogna sui veri o presunti medici che li prescissero, senza che si facesse nulla per impedire forme di speculazione criminale sulla pelle degli ammalati.

Norme pratiche di igiene pubblica e di politica governativa nel controllo della peste.

Fin dal 1348 la Repubblica di Venezia sperimentò una serie di **strumenti politico-sanitari** per soffocare il contagio. Risale a quell'anno la nomina di tre Savi alla Sanità, magistratura temporanea e straordinaria con giurisdizione sui casi di peste, resa ordinaria e stabile per l'unanime riconoscimento della sua utilità, nel 1485, col nome di **Provveditori alla Sanità**. La nomina definitiva dei Provveditori alla Sanità garantì lo sviluppo del sistema di controllo della malattia, articolato nella denuncia dei casi sospetti, come opera di prevenzione, e nell'accertamento diagnostico da parte dei medici pubblici, cui veniva fatta seguire una indagine epidemiologica.

Le misure preventive consistevano nell'isolamento cautelativo di intere contrade, sottoposte a quarantena, e nel divieto di frequentare i luoghi sospetti.



Lazzaretto Vecchio

Per far fronte alle successive epidemie vennero inoltre istituiti Uffici di Sanità in tutti i centri della Terraferma; venne poi creata un'estesa e capillare rete di controllo nei quartieri di Venezia e istituito un servizio di informazioni nei paesi stranieri attraverso le relazioni degli ambasciatori. Tali misure dotarono la Repubblica di Venezia di un apparato tecnico e burocratico moderno, nella concezione e nel funzionamento, in grado di salvaguardarla anche da ordinarie contingenze igienico-sanitarie.

Già nel 1424 il governo, convinto che l'isolamento fosse un mezzo efficace per contenere l'epidemia, proibiva ai viaggiatori provenienti da zone infette da peste l'accesso a Venezia; lo stesso governo persuaso inoltre che la malattia avesse un'incubazione di 40 giorni destinava l'ex Convento degli Eremitani di S. Maria di Nazareth a **lazzaretto** per i poveri appestati di entrambi i sessi. In seguito il contagio del 1468 impose la fondazione di un **nuovo lazaretto**, nell'isola di S. Erasmo, per i sospetti di peste e come luogo di quarantena intermedia per persone guarite dal lazaretto vecchio.

Nel corso del 1500 i lazaretti acquisirono mobili e suppellettili delle case infette e merci provenienti dalle zone appestate per disinfettarle e sottoporle a quarantena, diventando così progressivamente dei veri e propri centri mercantili.

Lo sviluppo dei lazaretti, l'istituzione ad hoc del Provveditorato alla Sanità e la coesistenza di tanti Uffici di Sanità testimoniavano l'**organica volontà di** tenere sotto controllo la peste a Venezia

e su tutto il territorio dello stato tramite i **Rettori** che non potevano abbandonare la reggenza della città di cui erano a capo, essendo loro richiesto di dirigere l'attività degli Uffici di Sanità.

La stessa pratica dei censimenti della popolazione aveva lo scopo di conoscere con precisione il numero dei casi di decesso a causa della peste.

Anche sotto il profilo morale e religioso le disposizioni del governo veneziano apparivano in sintonia col comune senso della **pietà popolare** che suggeriva preghiere e penitenze per meritare la remissione dei peccati, causa principale del castigo divino. Proprio per questo il 3 agosto 1576 le autorità invitavano ufficialmente il popolo a continue orazioni e digiuni, sollecitavano tutti a versare elemosine a monasteri e luoghi pii ed emanavano leggi contro il lusso smodato per placare l'ira divina e liberare la città dalla peste. Fiorivano intanto spontaneamente tra il popolo veglie e processioni che si traducevano in corali pratiche religiose di espiazione e propiziazione per le colpe di cui si era macchiata tutta la società.

Lo stato veneziano riuscì a contenere l'epidemia, grazie alla presenza del Consiglio dei X che, nell'assumere il controllo del governo, dimostrò fermezza e buon senso rifiutando suggestioni demagogiche e negando credito ad ogni ipotesi di "untori".

Organizzazione sanitaria del governo veneziano.

I tre Provveditori alla Sanità rimanevano in carica per un anno al massimo e potevano presenziare alle sedute del Senato, esercitando anche la giurisdizione criminale. Pertanto le loro decisioni erano vincolanti come quelle del Senato e si concentravano su tre aree.

Innanzitutto essi dovevano impedire l'insorgenza spontanea della peste in città, poiché si riteneva che il virus si potesse sviluppare anche localmente in condizioni ambientali insalubri, legate allo stato di malnutrizione della popolazione, oltre che per contagio diffuso da luogo a luogo. La convinzione poi che la materia in decomposizione, le pozze stagnanti e persino i cibi guasti fossero in grado di generare la peste indusse i Provveditori alla Sanità a cooperare con il Magistrato alle Acque e con i Provveditori di Comun nel prevenire l'ostruzione della laguna e dei canali, nella gestione della nettezza urbana, nella difesa dei pozzi cittadini dall'inquinamento prodotto dai porci che circolavano liberi nelle strade.



Fede di sanità

I Provveditori alla Sanità dovevano inoltre evitare che la peste fosse importata da zone riconosciute infette, per esempio da Costantinopoli da dove si importavano pelli conciate e lana, ottimi veicoli del contagio segnalato nel 1573. A questo scopo nel 1528 un'ordinanza del Senato sollecitava gli ambasciatori e i rettori di Terraferma e d'Oltremare ad inviare rapporti quotidiani ai Provveditori alla Sanità, segnalando la presenza della peste nelle loro giurisdizioni, allo scopo di tutelare le attività dei mercanti veneziani. Quando una zona era riconosciuta infetta la si bandiva, proibendo viaggi e rapporti commerciali e infliggendo pene molto severe a chi non rispettava il bando. Si costituirono così posti di controllo sulle principali strade di accesso alla laguna dove si

controfirmavano le “**fedi di sanità**”, speciali lasciapassare che indicavano la provenienza e lo stato di salute dei viaggiatori, da esibire all'arrivo a Venezia.

Nel tentativo di limitare ogni possibile diffusione dell'epidemia a Venezia, i Provveditori alla Sanità tenevano sotto controllo tutte le morti in città e se qualcuna di esse appariva sospetta inviavano dei medici ad esaminare il cadavere e il luogo del decesso. Una volta conclamato il caso di peste, l'abitazione dell'appestato era messa in **quarantena** e si apriva un'inchiesta, per localizzare l'origine del contagio e rintracciare chi era venuto a contatto col malato. Costui veniva confinato in casa propria per un periodo di 15- 40 giorni, la sua casa veniva evacuata, fumigata con zolfo, mirra e pece, imbiancata a calce o lavata con acqua e aceto, mentre gli altri eventuali inquilini venivano mandati al lazzeretto.

I Provveditori alla Sanità ordinavano anche l'isolamento e la disinfezione generale dei vari Sestieri della città colpiti dalla peste e si occupavano del reclutamento di medici, chirurghi, e monatti. Tali monatti erano solitamente ex condannati alla galera cui si concedeva di recuperare la libertà in cambio del servizio forzoso come becchini. Veri e propri delinquenti comuni, i monatti commettevano "in servizio" ogni sorta di ruberie e soprusi tanto da costringere i Provveditori alla Sanità a infliggere loro severe punizioni, compresa la pena di morte, senza ottenere tuttavia risultati efficaci. Era d'altra parte impossibile reclutare persone oneste e volenterose per un mestiere così ingrato; solo anziani popolani, temprati da una vita di stenti e sacrifici o sopravvissuti ad una dura ed inesorabile selezione biologica, si arruolavano per questa mansione.

Complessivamente le misure igienico-sanitarie adottate dai Provveditori alla Sanità, pur non essendo fondate su una completa conoscenza della malattia, traevano origine da **un'attenta osservazione** e risultarono quindi efficaci in quanto sistematici e rigorosi, nonché capaci di intervenire preventivamente sulla realtà ambientale e sul contesto economico-sociale della città.

Nel 1575, quando il numero degli appestati crebbe vertiginosamente, si rese necessaria, data l'insufficienza dei due lazzeretti allora esistenti ad ospitarli, la costruzione di un **nuovo ospedale** provvisorio, costituito da case di legno, fabbricate sopra vecchie galee, e circondate da guardie armate, munite di viveri, medicinali, vesti per curare e nutrire circa diecimila persone. Più che uno spazio organizzato in forma architettonica, il nuovo ospedale era prima di tutto un luogo di disinfezione e di sanificazione.

La prima misura preventiva consisteva nell'ubicazione del nuovo ospedale fuori dalla città, in un'isola. Si pensava infatti che gli spostamenti della popolazione urbana fossero dannosi perché l'individuo appestato corrompeva l'aria che lo circondava o fomentava per contatto l'epidemia, inoculando alle persone o alle cose il “veleno” che secerneva. Il governo quindi si preoccupò di allontanare ed isolare, in uno spazio stabilito, quegli appestati che, errando senza dimora e sostenendosi con la carità o il commercio, potevano seminare il contagio. In tale maniera si isolavano nello spazio, debilitandole, le fonti e i veicoli del contagio.

Con il passare del tempo il nuovo ospedale diventò anche un luogo per la prevenzione e la cura perché, grazie all'assistenza dei Provveditori alla Sanità, dalla peste era possibile guarire. A tal proposito vennero organizzati dei padiglioni separati fra loro per i malati, i convalescenti e i sospetti; tali strutture vennero poi classificate per tipo di funzione e grado di infezione o di presunta pericolosità, nella convinzione che l'aria disseminasse le fonti d'infezione.

Peste, società e demografia

Tra il 1576 e il 1577 Venezia contava 180.000 abitanti circa; la peste ne colpì 50.000 (il 35% della popolazione). Secondo lo storico Carlo Maria Cipolla si trattò di una **mortalità selettiva** non in ragione specifica dell'età, ma in rapporto a particolari gruppi sociali, situazione del resto omogenea e generalizzata in tutta l'Europa occidentale. La percentuale di morte tra i nobili fu **relativamente bassa**, date le migliori possibilità di difesa dal morbo sul piano alimentare e sanitario e per le più facili occasioni di fuga dalla città. Si registrò invece un'alta percentuale di decessi fra i frati, impegnati ad assistere i malati al lazaretto e tra gli ebrei, relegati nel ghetto di Venezia, molto affollato e con pochi servizi sanitari. In generale i più esposti al pericolo di contagio erano: preti, becchini, medici, notai, macellai, mugnai, agenti municipali e soprattutto poveri e mendicanti.

Venezia fu colpita più delle altre città dell'entroterra per la forte concentrazione di abitanti in uno spazio relativamente angusto, ma ebbe anche maggiori possibilità di ripresa, legate alla rinascita del commercio con l'Oriente e all'immediata adozione di una politica di favore verso l'immigrazione.

La catastrofe demografica aprì falle notevoli in un tessuto sociale in cui erano profonde e cristallizzate le discriminazioni fra le varie classi sociali. In questo difficile frangente venne individuato un rapporto di causa-effetto tra povertà-sottoalimentazione-predisposizione alle malattie e alla mortalità. Il povero, mendicante e accattone, era ritenuto dalla mentalità corrente il vettore privilegiato della peste, tanto che tutte le città, minacciate dall'epidemia, alternavano a temporanee misure di assistenza, drastiche ondate di repressione - come l'allontanamento sistematico dalla città e il rinvio al paese d'origine, l'isolamento forzato nelle loro case o la traduzione obbligatoria al lazaretto - per timore che la sporcizia favorisse la peste.

A Venezia come altrove le autorità pubbliche distinsero nettamente "**vagabondi e mendicanti**", abitualmente emarginati, dai "**poveri ufficiali**" curati da una legislazione sempre più sollecita e perfezionata. A conferma di ciò si possono citare le leggi sui poveri del 1527/29 che distinguevano i vecchi ed incapaci, aiutati a domicilio o con la concessione di regolari licenze di accattonaggio, dagli abili ma disoccupati, per i quali si prevedeva l'avvio obbligatorio al lavoro tramite arruolamento, a mezzo salario, sulle flotte della Repubblica.

Nel 1575 Venezia possedeva un sistema di assistenza pubblica ai poveri saldo ed efficiente fondato sulle Scuole Grandi, istituzioni filantropiche che distribuivano ai più poveri, solo se residenti a Venezia, devoti e rispettabili, una ricchezza prelevata dai più abbienti. Si trattava insomma di un'assistenza di tipo "corporativo" destinata solo alla **cerchia dei confratelli**.

Nonostante l'invito del Senato a versare più larghe elemosine a beneficio dei poveri, la carità privata fu insufficiente a finanziare l'assistenza al ceto meno abbiente e quindi la Repubblica di Venezia dovette ricorrere a reiterate e crescenti imposizioni fiscali facendosi carico, in tempo di peste, del problema dei poveri. Nel contempo si tennero presenti preoccupazioni morali, religiose e politiche che consigliavano di mantenere il più tranquilla e soddisfatta possibile la parte più numerosa della popolazione, al fine di evitare turbamenti all'ordine sociale e soprattutto la diffusione del contagio e la contaminazione dei ricchi.

Questo passaggio dalla carità privata a quella pubblica risultò, d'altra parte, una necessità inderogabile, data la crescente fuga in campagna di quei ricchi sui quali avrebbe dovuto ricadere l'onere finanziario dell'assistenza.

La classe dirigente e il senso dello Stato

Mentre la peste imperversava a Venezia l'aristocrazia mise in discussione e verificò il suo ruolo di classe dirigente, gelosa della propria esclusiva gestione del potere, ma anche sicura di dimostrare, in una situazione di emergenza, la capacità di assicurare a tutti l'ordinato e corretto funzionamento della società.

La fuga dei nobili e dei ricchi nelle ville di campagna risultò contraddittoria nelle parole e nei fatti, anche se non creò nelle città della terraferma particolari problemi di ordine amministrativo, per la scarsa autonomia di cui godevano i consigli comunali in materia politica e finanziaria.

Alla carenza della nobiltà cittadina supplì l'energico intervento dei Rettori che non potevano abbandonare la carica ed erano costretti ad assumere un ruolo di guida e di coordinamento delle attività economiche ed amministrative delle città di terraferma. Emerge per esempio dalla relazione del Rettore di Treviso Bartolomeo Capello, datata 12 marzo 1577, la consapevolezza della responsabilità di preservare la città dal pericolo di contagio. È importante poi sottolineare nella relazione successiva del 18 giugno 1578 di Giovanni Michiel una cura costante nel mantenere puliti i canali della città. E ancora nella relazione del 27 dicembre 1587 di Carlo Marin si apprende che "*dai canali devono esser tolti detriti e scavati più a fondo perché col caldo ne deriva assai fetore non senza pericolo di infettare l'aere con total ruina di questa città*". Probabilmente questi canali circondavano le mura della città costruite con terra battuta e pietre che, sgretolandosi, interravano le fosse adiacenti e intorbidavano l'acqua. Da qui alla corruzione dell'aria e al prodursi del contagio il passo era breve.

Diversa era invece la situazione amministrativa a Venezia dove la paralisi della macchina statale era quasi completa per la generale fuga dei nobili. Tra le cariche più comunemente evitate dai nobili c'era quella di Deputato di Sestriere che esponeva direttamente e quotidianamente ai rischi del contagio e che invece si rivelava sempre più essenziale per il funzionamento dell'apparato amministrativo e sanitario, anche perché il popolo rifiutava di obbedire ai funzionari non appartenenti alla nobiltà.

Nel complesso si ha l'impressione che la Serenissima Repubblica riuscisse a fronteggiare con calma e ordine la situazione salvaguardando la pace sociale, l'equilibrio dei poteri e la compattezza della struttura finanziaria e amministrativa.

Ripercussioni economiche, politiche e finanziarie

Durante tutto il decorso dell'epidemia la vita continuò a scorrere sui soliti binari nonostante le apparenze di morte e desolazione. Rimasero pressoché inalterati alcuni traffici locali con Mestre, un limitato commercio interno di viveri, vestiti, medicinali e il rifornimento al lazzeretto. La vita quotidiana fu comunque scossa da episodi di delinquenza comune generati dalla tragica situazione; si verificarono occupazioni abusive di case appartenenti ad appestati o appropriazioni indebite dei loro beni, oppure falsificazioni delle "fedi di sanità". Lo stato intervenne energicamente, attraverso i Provveditori alla Sanità e adottò efficaci misure repressive, riuscendo a sventare lo sviluppo di una pericolosa anarchia.

Inevitabilmente nel 1577 la peste aveva causato sia l'arresto dell'incremento demografico che la conseguente contrazione della produzione nelle industrie tessili e tipografiche. La recessione economica derivò anche dalla massiccia fuga di manodopera specializzata dalle città della

terraferma verso altri stati europei, nonostante l'energica politica a favore dell'immigrazione adottata dal governo coi provvedimenti del marzo 1577 “riguardanti l'assunzione straordinaria di garzoni e operai dell'Arsenale, di marinai, lanaiuoli, setaroli, vetrai”.

Venezia dovette affrontare la peste in una situazione di drastica contrazione delle entrate fiscali e dei sussidi pagati dalle città suddite, indebitate per l'epidemia e per l'interruzione dei traffici. Il governo ricorse perciò all'inasprimento fiscale e alla progressiva affrancazione del debito pubblico, anche perché le difficoltà finanziarie dalle città della terraferma si scaricavano sulla Dominante, sia per le insistenti richieste di prestiti a breve termine, sia per le ripetute dilazioni nel versamento dei sussidi.

Sotto il profilo politico-amministrativo la peste contribuì ad accentuare le tendenze accentratrici ed oligarchiche del Consiglio dei X che assunse progressivamente il controllo dell'amministrazione burocratica, penale e fiscale dato che la Quarantia e il Maggior Consiglio erano bloccati dalle numerose assenze dei nobili ed il Senato era incapace di fronteggiare, con tempestività e sollecitudine, le immani necessità di una situazione di inconsueta gravità.

In conclusione si può affermare che dal 1348 al 1575/76 la Repubblica di Venezia dimostrò capacità, decisione e pragmatismo nel prevenire ed arginare la peste pur non conoscendone con precisione la causa.

Bibliografia.

Paolo Preto, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Neri Pozza 1978.

AA.VV., *Venezia e la Peste, 1348/1797*, Marsilio 1979.

Relazioni dei rettori veneti in terraferma, Podestaria e Capitanato di Treviso, vol.3, Giuffrè 1975.



Mauro Lanzi

LA RIVOLUZIONE FRANCESE I

L'Ancien Regime



Luigi XIV

Ancien Regime è la denominazione con cui un grande storico, Alexis De Tocqueville, ha definito l'ordinamento politico che reggeva la Francia prima della Rivoluzione; Ancien Regime è anche il titolo di un testo, divenuto un classico della storiografia, in cui De Tocqueville esamina e descrive i problemi e le storture della società francese, alle soglie della Rivoluzione; l'antico regime era un magma di cose vecchie di secoli lasciate tutte, in qualche misura, in vigore ed ormai incompatibili con la realtà attuale.. Ora, con tutto il rispetto per l'analisi del grande storico francese, dobbiamo però anche segnalare che quell'ordinamento aveva retto per secoli la Francia e l'aveva fatta grande; quindi aveva una sua ragione d'essere, prima di liquidarlo è opportuno capire come funzionava, quando funzionava, e perché alla fine entrò in una crisi irreversibile.

Cominciamo allora a sgomberare il terreno da un grosso malinteso; quando si pensa alla Rivoluzione Francese ed alle sue origini, la prima immagine che ci si presenta alla mente è la famosa frase attribuita a Maria Antonietta "*Pourquoi ils ne mangent pas des brioches?*" (in risposta a chi

diceva: al popolo manca il pane): premesso che la frase, come la maggior parte delle frasi storiche, non fu mai detta, certo non dalla Regina, queste parole, che tutti ricordano, contribuiscono a dare un'idea totalmente sbagliata della Rivoluzione e della situazione economica della Francia alle soglie della Rivoluzione, che di sicuro **tutto fu tranne che una rivolta pauperista!** Difatti è ormai accertato e convenuto da tutti che la Rivoluzione non scoppiò in un paese immiserito o al collasso economico, bensì in un paese fiorente, in pieno sviluppo economico, nella nazione più popolosa, più prospera, più acculturata di tutta Europa. La miseria, che pure esisteva, esacerbata anche da ricorrenti carestie, era comunque un fatto endemico in tutto il continente; poté provocare delle sommosse (ed alcune ve ne furono in Francia proprio nell'inverno dell'89) ma non poteva, ed in generale non può, generare i grandi rivolgimenti politici e sociali che presero l'avvio in quegli anni.

Le vere rivoluzioni, quelle che non si limitano ad abbattere un governo, ma danno luogo a grandi cambiamenti politici, sociali ed economici, si preparano a lungo, sotto superficie, ed esplodono in forma inattesa, con impeto irresistibile, che travolge spesso gli stessi fautori dei cambiamenti. Le cause vere della Rivoluzione Francese, che risiedevano, come vedremo, nello scollamento profondo tra realtà economica ed ordinamento politico, erano in corso di maturazione da più di un secolo, ebbero il collante ideologico del pensiero illuminista, esplosero infine per uno specifico fatto contingente, una grave crisi finanziaria.

Vediamo allora come nella realtà andarono le cose, cominciando proprio a parlare dell'ordinamento politico e sociale della Francia nei secoli precedenti la Rivoluzione,

L'Ancien Regime.

Da un punto di vista sociale, l'antico regime era un ordinamento distribuito su tre ceti, la cui appartenenza era perfettamente definita praticamente sin dalla nascita, i cosiddetti **Stati**: clero (*Primo Stato*), nobiltà (*Secondo Stato*) e resto del popolo (*Terzo Stato*). L'aristocrazia era laica, anche se in parte coincideva con il clero. Aristocrazia e clero erano al di sopra del resto della popolazione. I diritti delle persone non erano uguali: legalmente gli ecclesiastici e i nobili detenevano una serie di privilegi che erano negati al resto del popolo. Al vertice della piramide sociale c'era poi il monarca.

Conseguentemente, da un punto di vista politico, per quanto concerne l'amministrazione dello stato, l'Ancien Regime era una struttura che si reggeva su tre gambe, clero, nobiltà e monarchia; tutti i ceti produttivi, agricoltori, mercanti, artigiani ed industriali, che pure avevano un peso determinante nell'economia della nazione ed erano anche ascoltati e rispettati dal Re e dal suo governo, non avevano alcuna rappresentanza politica.

In questo sistema ogni componente aveva un suo ruolo ed una sua funzione; il clero rappresentava la componente religiosa, essenziale per la stabilità del regime, perché il dovere di obbedienza al sovrano si fondava sull'investitura divina della persona del Re, investitura che spettava ai vertici della Chiesa Francese. Il clero, poi, svolgeva un ruolo sociale importante; attraverso le sue gerarchie e la predicazione nelle chiese era il principale, spesso l'unico, canale d'informazione per le masse illetterate, atto quindi a convogliare al popolo messaggi e disposizioni provenienti dai vertici del potere; il curato, poi, era il perno delle piccole comunità, soprattutto rurali: oltre che il prete del villaggio, era il notaio, lo scrivano, l'ufficiale di anagrafe, il maestro di

scuola, il banchiere o l'usuraio, l'avvocato ed il rappresentante di quella povera gente nei confronti dell'autorità.

Non meno importante era il ruolo della nobiltà; il nobile o il feudatario aveva, in origine, come compito precipuo, la difesa del suo territorio da minacce esterne, ma era anche il governatore di quella regione, ne amministrava le risorse, curava le infrastrutture, strade, ponti, autorizzava o promuoveva fiere e mercati, era il rappresentante politico della sua gente nei confronti del Re e del suo governo; il "signore" riuniva quindi nella sua persona i diritti del proprietario, le funzioni dell'amministratore, del giudice, del capo militare e una sorta di delega politica; batteva anche moneta, il termine "signoraggio" deriva da questa consuetudine. I nobili, inoltre, fornivano i quadri per l'esercito e per la marina, reclutavano truppe, in caso di guerra, ricoprivano le massime cariche nel governo, nell'amministrazione pubblica e nelle ambasciate.

Il Re, infine, era la personificazione dello Stato, era il garante dell'unità e dell'integrità della nazione, era il primo giudice ed il comandante in capo dell'esercito.

Luigi XIV:l'assolutismo

Con il regno di Luigi XIV l'equilibrio politico tra queste tre componenti si altera in forma irreversibile in favore **dell'assolutismo** monarchico; Luigi aveva vissuto momenti drammatici nella sua gioventù, quando era stato costretto a fuggire da Parigi, in compagnia della madre e del Cardinal Mazzarino, per sottrarsi alla cosiddetta "Fronde" dei nobili, una rivolta guidata dal principe di Condè. Al momento della presa del potere, alla morte di Mazzarino, nel 1661, Luigi dichiara pubblicamente di voler governare senza un primo ministro, cancellando così il principale intermediario tra sé e l'esercizio del potere; poi, più subdolamente, si adopra per eliminare vincoli e limiti imposti al monarca dal retaggio di una feudalità ancora radicata e rispettata nelle province, perché non si dovesse più ripetere quanto vissuto nella sua adolescenza. Per ottenere questo risultato **attira a** Versailles la grande nobiltà (più di quattromila famiglie "presentate" a corte), la lusinga, la ricopre di regalie e benefici, la abbaglia con lo sfarzo e lo splendore di una vita di corte ammirata ed imitata in tutta Europa; per i nobili che dispongono, oltre ai proventi delle loro proprietà (territori assai estesi e di grande valore, come apparirà dopo la vendita sotto il Terrore), di pensioni, prebende e appannaggi, non ci sono motivi per lamentarsi di questo nuovo stato di cose, dove ciò che importa è solo apparire; non si rendono conto che allontanandosi dalle loro terre, ormai affidate a intendenti o fiduciari, più o meno affidabili, perdono le loro radici, la loro identità, le loro ragioni d'essere, non svolgono più alcuna funzione nella società da cui provengono. Così la nobiltà perde ruolo e contenuti, diviene un **inutile peso per la nazione**. Le redini dell'esecutivo sono nelle mani del Re, di Luigi XIV, che aggiunge così altri compiti alle sue prerogative: diviene anche il capo della grande macchina amministrativa che controlla tutti gli aspetti dell'economia nazionale, a cominciare dal fisco e dalla finanza; quindi il Re è ormai il primo responsabile delle fortune o dei problemi della nazione.



Cardinale Giulio Mazzarino
(Pescina, 1610-Vincennes, 1661)

Un declino analogo a quello della nobiltà colpisce il clero; con la cancellazione **dell'Editto di Nantes**, che garantiva la libertà di culto agli ugonotti, le frange protestanti sono costrette ad abbandonare il Paese. Poi la **condanna del giansenismo**, toglie ogni significativo contenuto al dibattito religioso; infine, la soppressione dei Gesuiti, del 1763, abbatte le residue barriere opposte alla banalizzazione della fede e della religione: le gerarchie ecclesiastiche possono dimenticare ogni preoccupazione, cullarsi nell'ortodossia, godere dei vantaggi delle posizioni acquisite. Tutte le cariche di rilievo, vescovati, abazie, vengono rapidamente occupate da una vorace aristocrazia, che non si preoccupa affatto della cura delle anime a lei affidate, si preoccupa solo di riscuotere decime e prebende che vengono rapidamente dissipate nello sfarzo o nei bagordi di Versailles. Resiste solo il basso clero, i curati, che vivono di una misera congrua e condividono difficoltà e sofferenze dei loro fedeli; lo spettacolo del lusso in cui vivevano i loro superiori con le risorse sottratte alla Chiesa, non può che esacerbare i loro animi: così il clero non è più compatto, è attraversato da una pericolosa frattura, ha perso i suoi ideali e le sue motivazioni, le alte gerarchie sono oggetto di critiche e sdegno.

Il Terzo Stato

Al declino dei primi due "Stati" fa da contraltare la **crescita impetuosa del Terzo Stato**. Di fronte ai privilegiati che detengono tutte le leve del potere si levano le nuove forze del commercio e dell'industria, in mano ad una nuova, rampante borghesia; malgrado la giungla di dogane interne e pedaggi, le pastoie create dalle disparità di sistemi di pesi e misure e dai residui del regime corporativo, commercio ed industria si erano sviluppati in misura impetuosa nel corso dell'ultimo secolo. La Francia detiene il monopolio delle derrate coloniali, lo zucchero importato da Santo Domingo copre una metà dei consumi europei: le sete prodotte a Lione non conoscono rivali ed in genere, tutto quanto attiene al lusso, vini, liquori, stoffe, mobili viene prodotto e distribuito dalla Francia in tutta Europa. Anche l'industria, benché in ritardo rispetto alla Rivoluzione **Industriale????** Inglese, conosce un periodo di grande rigoglio, persino nella metallurgia, che, importate attrezzature e tecniche inglesi, crea in Alsazia altiforni e ferriere di assoluto livello.

Il settore agricolo, infine, solitamente il più depresso nel panorama economico di quei tempi, conosce pure il suo periodo di crescita; aumenta il numero dei piccoli proprietari che hanno acquistato un fondo con i propri risparmi, magari da un nobile indebitato; per quanto oppressi da decime, tasse, gabelle, corvée e servitù feudali, i contadini francesi godono di una situazione decisamente migliore dei loro fratelli italiani, tedeschi o spagnoli; l'aumento dei prezzi delle derrate alimentari, conseguente al miglioramento del tenore di vita nelle città, favorisce l'economia rurale e la progressiva emancipazione della piccola proprietà agraria. Il benessere discende dalla grande alla piccola borghesia fino alle classi più umili, il Paese si arricchisce, ne è prova l'incremento demografico; alla fine del XVIII secolo, la Francia conta con 25 milioni di abitanti, il doppio rispetto ad Inghilterra o Prussia.

Il potente sviluppo economico generato da industria e commercio provoca il proliferare delle banche, tutte in mano alla grande borghesia. Un fenomeno tutto francese è, poi, quello dei "*fermier généraux*", appaltatori generali, che gestiscono per conto del Re la raccolta delle imposte indirette, gabelle, tabacco, bollo; sono finanziari prim'ordine, che gestiscono un fiume di denaro, trattenendo per sé lucrosi aggi, e rivaleggiano per lusso e sfarzo con la grande nobiltà. In complesso, la borghesia, nella seconda metà del XVIII secolo, era giunta a possedere la maggior parte della ricchezza del

paese, con commercio, industria e finanza; ai nobili ed al clero non restava che la proprietà terriera, ma mentre la borghesia progrediva di continuo, gli ordini privilegiati si rovinavano indebitandosi per far fronte alle crescenti spese della vita di corte.

La borghesia, che detiene il capitale, si impadronisce anche del primato culturale e del prestigio morale che ne deriva. I letterati, usciti dal suo seno, si sono da tempo affrancati dalla tutela della nobiltà; le loro penne non scrivono per il signore, ma per il grande pubblico, lusingano i suoi gusti, sostengono le sue rivendicazioni nei confronti delle classi privilegiate, ne forgiavano le convinzioni; le differenze di status, le inferiorità legali, l'esclusione da cariche e carriere pubbliche sono il bersaglio preferito dei loro scritti, non sono più accettate supinamente, come fossero parte di un ordinamento divino. L'Illuminismo aveva posto sugli altari una nuova divinità, la **Dea Ragione** e aveva restituito alla politica una sua dimensione ideale, separata dal pensiero religioso. La religione tradizionale è relegata ad uso e consumo del popolino, anche nobili e clero leggono l'*Enciclopedia* o i testi di Rousseau, applaudono al *Matrimonio di Figaro*, la satira più audace e sanguinosa della casta nobiliare; a nessuno di questi gran signori che applaudono satire ed impertinenze, passa neppure per la testa che la sacralità dei titoli ecclesiastici e nobiliari, così come l'idea religiosa in sé sono la **chiave di volta del regime** di cui godono i benefici!! La Rivoluzione era già presente nelle menti, prima che nelle cose.

Luigi XV

Quindi, come visto, dei tre supporti su cui si reggeva l'Ancien regime, due, nobiltà e clero, erano traballanti e perdevano terreno rispetto al Terzo Stato; restava il terzo, la Monarchia, alla quale l'assolutismo instaurato da Luigi XIV aveva attribuito un peso ed un ruolo preponderanti; il buon funzionamento di un'autocrazia, però, dipende sostanzialmente, o quasi esclusivamente, dalla persona del sovrano, dalla sua capacità di governo e dal suo senso dello stato e sotto questo rispetto la statura politica dei successori di Luigi XIV fu decisamente inadeguata alla bisogna.



Madame Pompadour
(Parigi, 1721-1764)



Luigi XV
(Versailles, 1710- Versailles 1774)

Il regno di **Luigi XV**, il pronipote che succedette al Re Sole, fu lunghissimo ma per molti aspetti infausto;

indolente, dedito a vizi e piaceri, questo indegno erede di un grande sovrano abbandonava spesso gli affari di stato nelle mani di amanti ufficiali ingombranti quanto dispendiose, prima la Pompadour e poi la Du Barry, che si intromettevano pesantemente nella politica, non solo per favorire parenti ed amici, ma anche per imporre la nomina di ministri, generali e ambasciatori, promuovere o rompere alleanze, orientare il cammino del Paese: insomma, la politica, interna come estera,

passava per l'alcova della favorita di turno. Sarà un caso, ma l'Eliseo, attuale sede della Presidenza, era la residenza della Pompadour. Luigi XV, le "*Bien Aimè*", come era stato soprannominato, muore circondato dal rancore e dal disprezzo generale, al punto che il suo funerale si celebrò di notte: "*Après moi le deluge*", con ragione, le sue parole più famose ed anche le più profetiche. Con lui, in una serie di campagne militari, tanto costose quanto sfortunate, la Francia aveva perso tutte le sue colonie americane, dal Canada, alla Louisiana, alle Antille, in compenso aveva accumulato un debito pubblico immane, per finanziare spese militari e spese della corte.

Ci vorrebbe un Re

A questo punto, per fronteggiare una crisi che si annunciava drammatica, in tutti i suoi molteplici aspetti, sia quelli visti, sia altri che vedremo, **ci sarebbe voluto un Re**, con tutti gli attributi. Non si ebbe, purtroppo, che un **Luigi XVI**; succeduto nel maggio 1774 al nonno, Luigi XV, morto improvvisamente di vaiolo; Luigi Augusto di Borbone, duca di Berry, salì al trono all'età di vent'anni.

Era un giovane onesto, ben intenzionato, iniziò il suo regno con provvedimenti lodevoli, come la cacciata da corte della Du Barry, l'ultima amante di Luigi XV, ripulì Versailles dalla moltitudine di prostitute e prosseneti che la infestava; Luigi era anche amato dal popolo, ma era di suo indolente, goffo, poco scaltro, a volte apatico, privo di idee e di autostima, incapace di scelte coraggiose e soprattutto di perseveranza nelle scelte

Gravi carenze, nel momento in cui si annunciava la **tempesta perfetta**, la crisi della finanza pubblica, che unita all'incapacità politica delle classi dirigenti, finirà per travolgere l'Ancien Regime.



Luigi XVI
(Versailles, 1754 - Parigi, 1793)



Flavio Fortese

MAGIA E STREGONERIA NELL'ETÀ MODERNA LA MAGIA E L'AZIONE DEL MALIGNO (prima parte)

La concezione della magia



Marsilio Ficino (1433 -1499)

Per poter comprendere la magia e la stregoneria nell'età moderna è necessario comprendere la visione di questi argomenti da parte degli uomini moderni nel senso degli uomini che vivono fra la scoperta dell'America e la Rivoluzione francese. Filosoficamente, un padre della concezione della magia che si sviluppa nel Cinquecento può essere considerato Marsilio Ficino, che sottolinea nel *De vita coelitus comparanda*, parte del *De vita libri tres*, come la magia sia la **possibilità di attrarre energia e conoscenza dalle potenze incorporee, in alcuni casi perfino dalla divinità**, riprendendo il concetto neoplatonico di corrispondenza, a livello di struttura, fra

mondo lunare e sub-lunare. Il mago dunque per Ficino non è colui che traffica coi demoni o cerca di manipolare la volontà divina ma colui che contribuisce a diffondere una certa **vitalità** che proviene dal mondo. Sulla scorta di Ficino, successivamente Giordano Bruno ne *“La bestia trionfante”* del 1584 sosteneva, in virtù della riscoperta umanista e della filologia, che la magia fosse un **rapporto privilegiato fra l'uomo e Dio**.

Le concezioni dei due letterati hanno un unico scopo ben preciso, ovvero quello di **ricomporre un'unità** che è stata totalmente perduta in un tempo di crisi, dal punto di vista politico, segnato dalle guerre d'Italia nel caso di Ficino e delle numerose guerre di religione nell'Europa di Bruno.

La connessione dell'uomo col divino non è l'unico aspetto che può essere legato alla magia. Essa tende, con forme differenti, ad esplicitare un **presente politico** incomprensibile per l'uomo moderno, attraversando così tutti gli strati sociali ed avendo una funzione omologante, come dimostra l'umanista Grunpeck alla corte dell'Imperatore Massimiliano I e la presenza profetica nelle piazze italiane.

L'umanista Grunpeck interpreta i segni naturali straordinari, (un'oca a due teste, gemelli uniti, stelle cadenti) detti *mirabilia* con un risvolto politico e profetico, molto spesso apocalittico, con riferimenti al mondo classico, alla Bibbia, ed alle congiunzioni astrali. Tuttavia egli lega i segni naturali non comuni, sempre ad una condizione estremamente negativa e legati territorialmente alla zona in cui appaiono.

Ovviamente l'attenzione per tale mondo è estremamente appassionata da parte di Massimiliano I, vista la natura profetica dei *mirabilia*, tanto che Grunpeck su tale scia scrisse moltissime opere che lo stesso imperatore tendeva perfino a correggere, senza però essere interessato a patrocinare uno studio coerente delle relazioni fra i vari segni naturali, l'astrologia e mondo naturale, ma ponendo attenzione al loro risvolto politico.

Non solo alla corte imperiale ma anche nelle piazze italiane si ritrova l'elemento magico, ma declinato in altro modo. Nel contesto delle prime guerre d'Italia e del sacco di Roma dei Lanzichenecchi del 1527 la profezia condiziona moltissimo l'opinione pubblica. Nei mercati, nei crocevia delle principali città, si annunciano catastrofi e salvatori venturi. Ne è protagonista Savonarola che con la sua predicazione si scaglia ferocemente contro l'astrologia, che era diventata uno dei mezzi principali sostituiti della religione e che il popolo di più seguiva.

A seguito della calata dei Lanzi, nel 1527, invece, molto famosa era la profezia di Santa Brigida, che annunciava la caduta della cristianità, comune a molte altre. Sempre nello stesso periodo la profezia dell' *"uno principe"* annunciava la venuta di un principe che avrebbe unito la cristianità e sconfitto gli eretici.

Tutte queste profezie hanno una **caratteristica comune**, la medesima della concezione magica di Ficino, Bruno e di Grunpeck: spiegano essenzialmente i fatti incomprensibili del presente. La profezia, con la particolare caratteristica di svelare i fatti appena accaduti, pertanto è un qualcosa che è stato scritto nel Medioevo, recuperato, decontestualizzato e ridistribuito nel Rinascimento ed a cui l'uomo moderno ha bisogno di credere per comprendere.



Girolamo Savonarola (1452-1498)

Sarebbe sbagliato tuttavia pensare che i predicatori siano gli unici che narravano delle profezie. Esse avevano una **editoria a stampa** che coinvolgeva tutta la società in modo trasversale: libri e opuscoli erano distribuiti e venduti creando un vero e proprio mercato. Tale era il coinvolgimento della popolazione che perfino gli speciali segnavano nei propri registri la profezia che leggevano o che quel giorno si sentiva in piazza.

La concezione magica nella prima età moderna è dunque legata al rapporto che incorre fra l'uomo e il divino, come capacità di diffondere la vitalità del mondo e di spiegare l'incomprensibile presente.

È doveroso notare che le profezie non sono l'unico aspetto della magia messo a stampa. Nel corso del Cinquecento si sviluppa in tutta Europa la così detta *"letteratura dei segreti"*. Consiste in un sincretismo di dottrine, che spaziano da quelle mediche a quelle pseudo-scientifiche, volte ad **indagare i segreti della natura**. La sua origine è strettamente medievale per mano di monaci o benestanti, i quali redigevano delle ricette, ovvero dei segreti, volti a risolvere problemi quotidiani legati alla natura, come quelli legati al bestiame (ad esempio la nascita di un vitello deforme).

Nella prima età moderna lo sviluppo di questa letteratura coinvolge sia i dotti, sia i popolani mantenendo la sua natura pratica. Tale caratteristica riesce a mettere in connessione il micro e macrocosmo, cercando di decifrare le virtù occulte della natura, con temi differenti. Fra i più interessanti v'è quello dei **filtri d'amore**. Fondamentalmente ne esistono di tre tipologie: quelli che usano formule liturgiche, quelli che usano figure retoriche di suono come allitterazioni e quelli che seguono la medicina dell'epoca e la filosofia neoplatonica. Talvolta però essi vengono a sovrapporsi rendendo il confine fra preghiera e magia molto sfumato. D'altronde i segreti sono da interpretare

come delle ricette e come degli incantesimi, pertanto spesso hanno sintassi paratattica, verbi esortativi, e sono redatti da un esperto, quasi fosse un sacerdote, per un richiedente. Sovente è indicato per gli innamorati di mangiare una mela con incisi i nomi degli amanti, oppure come farmacopea, i segreti hanno una natura espressiva di tipo imperativo, con la caratteristica di collegamento fra micro e macro cosmo, per cui, ad esempio, se si ha bisogno di fertilità si deve mangiare un piccione od un colombo che incarnano tali principi.

L'azione del Diavolo

Nella prima età moderna dunque la magia ha una forte connotazione di connessione fra il micro e il macro cosmo, fra l'uomo e il divino e viene usata in senso politico per spiegare il presente o in senso pratico per modificarlo al volere del singolo.



. Lucifero

Paul Gustave Doré, Incisione dal canto XXXIV° della Divina Commedia.

Con il passare dei decenni, mentre ci si inoltra nel tardo Rinascimento, le scissioni intestine nella società europea sul punto di vista politico e religioso aumentano il senso di ansia e frammentazione. L'avvento del calvinismo, le guerre di religione in Francia, le rivolte delle Province Unite, la rigidità dottrinale del Concilio tridentino e la continua, estremamente logorante lotta all'eretico, fanno maturare la credenza che nella seconda metà del Cinquecento il **Diavolo** fosse particolarmente attivo nelle sue attività. Si sviluppa nel corso dei due secoli perfino un'importante iconografia che lo caratterizza e la credenza secondo la quale egli comandasse un gran numero di diavoli o demoni che lo assistevano nelle sue opere. I demoni (o diavoli) sono spiriti puri, come gli angeli, quindi non possiedono né carne né sangue, tuttavia possono prendere la forma di un uomo o di un

animale, mescolando gli elementi naturali per costituirsi un corpo, che in virtù della sua realtà fisica poteva svolgere certe funzioni, come la danza o l'atto sessuale. L'iconografia del "*principe delle tenebre*", invece, differisce profondamente da quella dei suoi addetti. Corpo umano, testa, gambe, viso e corna di capro ed ali d'angelo, questa la rappresentazione di Lucifero.

Il prevalente colore nero con cui è raffigurato rimanda al peccato, le ali alla sua condizione di angelo caduto. Non solo con connotazioni cristiane, ma anche pagane, come la nudità, la forma semianimalesca riconducibile a Pan od al dio celtico Cernunnos, mentre le mammelle femminili, tipicamente seicentesche, possono derivare dalla dea Diana.

Una presenza nell'immaginario comune, e non solo iconografico, dunque assai imponente, tanto da condizionare tutti i differenti fronti della cristianità. Lo stesso Calvino esortava i suoi *Milites Christi* a combattere contro la presenza del Demonio; per i cattolici, invece, la stessa esistenza dei cristiani riformati era opera di Satana, rendendoli più fermi nel combattere la riforma. Sia dunque nei territori cattolici che in quelli protestanti si risveglia un impegno zelante per purificare il mondo dalla presenza del Maligno. Ciò comporta la nascita della figura del demonologo, ovvero di colui che si occupa della natura occulta del mondo, secondo il sapere tipico della prima età moderna. Gli scritti dei demonologi sono plurimi e talvolta non concordanti sull'azione del Demonio. Tuttavia alcune

tesi vengono, col passare del tempo, accettate maggiormente dalla comunità. Fra queste v'è l'opinione di Erastus (seconda metà del Cinquecento), il quale tende a sottolineare la **fondamentale differenza** fra la natura divina e quella demoniaca: solo Dio può compiere miracoli intesi come mutamento di essenza, mentre il Demonio agisce semplicemente sulla quantità o la qualità, come un qualsiasi altro agente naturale. Può, ad esempio, modificare il sapore o la figura di una pianta, ma non trasformarla in un altro oggetto; il cambiamento che andrebbe a mutare la sostanza dell'elemento naturale è prerogativa divina ed espressione del miracolo.

All'inizio del Seicento un altro demonologo illustre, De Lancre, che di professione era giudice presso i Paesi Baschi francesi, attribuisce al diavolo un'altra categoria, ovvero quella **dell'illusione**; teoria che avrà terreno fertile per tutto il resto del secolo. L'attribuzione di De Lancre non è innovativa in verità. Già nel vangelo di Giovanni il Diavolo viene definito mentitore, ma la nuova concezione demonologica lo vede legato al ruolo divino, attribuendogli un odio verso Dio e la volontà di soppiantarlo perché scacciato dal regno dei cieli. Il Maligno dunque cerca di costruire un **simulacro della verità**. Molto spesso, infatti, il Demonio viene paragonato secondo una formula diffusa alla "*scimmia di Dio*". Questa metafora serve per sottolinearne la natura di emulatore di Dio, di interazione con l'uomo, di **beffa e tentazione** nei suoi confronti, come affermato dal demonologo Wier. Egli, infatti, ci narra di un caso di convulsione ed epilessia che non riesce ad essere curato dai medici e di come il Diavolo si fa beffa di questo fallimento della medicina. Il riso del Diavolo è essenzialmente un tema che avrà fortuna nel corso del tempo, tanto che si svilupperà l'idea che i diavoli disturbino il lavoro dell'uomo e si facciano beffe di lui. Un esempio sono gli gnomi di montagna, di natura diabolica, che disturbano i minatori, o quei diavoli che nelle case nottetempo spostano i mobili, rompono stoviglie, senza che al mattino non si trovi nulla di rotto o spostato.

L'ossessione dei demologi per il Demonio si spinge perfino fino a voler ipotizzare una "congiura diabolica", basata sulle scoperte geografiche del Quattrocento e Cinquecento e sulla Storia. Sempre De Lancre ne è il fautore: i diavoli, espulsi dall'Europa dall'avanzare del cristianesimo, si sono rifugiati nelle terre pagane del resto del globo, ma alla scoperta di queste da parte dei cristiani essi ritornano in Europa con la volontà di esercitare nuovamente la capacità illusoria che li caratterizza. Le azioni demoniache legate alla volontà di soppiantare il divino si articolano anche con altre modalità, per esempio con spettri e possessioni.

Gli **spettri**, come tutto l'aspetto magico-demoniaco, sono recuperati all'inizio dell'età moderna e le loro manifestazioni non mancano di affascinare i popolani quanto i dotti, che trattano della loro natura quanto della loro provenienza. Nel 1568, Ursula Fugger, membro della grande famiglia dei banchieri, vide uno spettro che le rivelò che una parente indemoniata sarebbe guarita con un pellegrinaggio a Loreto; in Slesia, nel 1591, un sarto si suicidò tagliandosi la gola e il suo spettro apparve poco dopo la sepoltura. Secondo il già citato Ficino, la cui idea rimase in voga per tutto il XVII secolo, gli spettri erano delle anime che scendevano dai cieli per ricomporsi a materia tramite un involucro detto "*pneuma*", un alito fra spirito e materia. Tuttavia, sebbene in voga, tale concezione non fu l'unica. Secondo il *De Spectris* dello svizzero Lavater (1569) è solo prerogativa divina quella di far ritornare i morti a questo mondo anche sotto forma di fantasmi, di conseguenza gli spettri non sono anime dei defunti ma semplicemente **diavoli** che tormentano l'uomo. Eccezionalmente, per volontà divina le apparizioni dei morti avvengono per castigare i peccati dei mortali.

La duplicità delle convinzioni sulla natura spettrale però non trova dissidio nel Cinquecento, anzi incrementa gli studi su questo tema, legando agli spettri determinati luoghi o tesori. È così che il gesuita Thyraeus (1546-1601) ipotizza che in Europa centrale si trovino nelle case, in Scozia nei castelli o nelle rocche, in Danimarca nelle Isole. Non solo, l'attenzione per il tema sviluppa un ardente volontà di interazione coi morti da parte dei vivi, con la fondazione di particolari discipline.

La **necromanzia**, infatti, era il potere magico di richiamare il defunto nel proprio corpo; la **sociomanzia**, invece, di richiamarne solamente l'anima. Tali pratiche ebbero una dovuta risonanza per la credenza che i morti conoscessero il futuro, ma risultava comunque un'attività rischiosa, considerata come legata all'occulto ed alla figura del Maligno. Non solo la necromanzia e gli spettri ma anche le **possessioni** sono un elemento dell'azione demoniaca.

Già nel Vangelo di Matteo vi è l'idea che il Diavolo prenda il controllo dell'uomo e al Cristianesimo delle origini si attribuisce già un potere esorcistico, associato al Cristo, agli apostoli e più in generale allo status di cristiano. Nel Rinascimento invece il rito dell'esorcismo, come i suoi praticanti è tanto fortemente ripreso quanto estremamente caotico. Obiettivo principale della funzione era quello di ottenere dall'indemoniato il nome del Diavolo, scriverlo su un pezzo di carta e poi subitamente bruciarlo. Altri mezzi erano l'esposizione alle reliquie dei santi o alla croce, accordati con preghiere di scongiuro e formule verbali, su precetto di Cristo nel Vangelo di Marco. In questa parte delle Scritture si accenna inoltre ad un rito estremamente violento e morboso, con rimando a catene ed ai ceppi per contenere gli indemoniati. La conseguenza rinascimentale fu che i metodi di costrizione e le violenze fisiche divennero abituali, spesso portando alla dipartita dell'indemoniato. L'esorcismo tuttavia era inteso come una pratica di guarigione, proprio in virtù della liberazione dai dolori fisici che questo comportava. Ecco che dunque la figura dell'esorcista acquista pure una competenza medica. Principale teorico di questa figura fu Menghi (1529-1609) autore del *Compendio dell'arte essorcistica* (1576). Egli teorizza che tale cura è anche totale, sia dell'anima, sia del corpo, tentando di elevarla ad un'arte. L'opera del Menghi fu ristampata fino al 1699, veicolando una commistione di due ruoli (medico ed esorcistico) ed ottenendo particolare fortuna contro gli ugonotti e contro i puritani, nel tentativo di estirpare la riforma, voluta dal Demonio e veicolata attraverso gli uomini. Sul suolo inglese, ad esempio, i gesuiti si vantavano con tale pratica di aver convertito 500 persone al cattolicesimo.

È doveroso portare all'attenzione che tali pratiche avevano una connotazione privata e pubblica. In ambito privato, nel 1580 una giovane ventunenne, Nicole Le Roy, tessitrice, cadde in depressione e sebbene con condizioni precarie di salute ed incinta, era obbligata a lavorare. Ciò la portò ad avere propositi suicidi, ad essere considerata indemoniata e, come prevedeva il testo di Menghi, esorcizzata con pratiche di tortura; poi, dichiarata guarita, fece ritorno alla vita che l'aveva fatta ammalare.

In ambito pubblico la giovane Marthe Brossier nel 1598 era solita fare l'indemoniata di professione; esibita per tutta la Francia dal padre, drappiere fallito. A Parigi nel 1599 il caso divenne un affare di stato, poiché i gesuiti sostenevano la reale condizione della ragazza, legata alla riforma ugonotta voluta dal Diavolo che la possedeva. Solamente l'intervento della Corona, che voleva mantenere la pace interna dopo l'Editto di Nantes, la fece arrestare. Rapita da un esponente cattolico, con l'appoggio dei gesuiti, scappò e nel 1600 era in Italia.

e-Storia

Il caos creato dalla Riforma, veicolato attraverso il Demonio, gestito dall'esorcismo doveva necessariamente essere normato. Le norme arrivarono con il *Rituale Romano* del 1614 di Paolo V. Esso specificava quali fossero i veri sintomi di una dominazione demoniaca, differenti dal disagio psichico: chiaroveggenza, accessi di forza soprannaturale e capacità di parlare lingua sconosciute. L'esorcista, inoltre, doveva solamente limitarsi a farsi confessare il nome del diavolo.

La regolamentazione portò al declino della pratica, tuttavia il libro di Menghi fu inserito nell'Indice dei libri proibiti solo nel 1709. L'ultima pratica di tal genere, invece, sempre ad opera dei gesuiti, avvenne nel 1976, con la morte, durante la funzione, di Anneliese Michel, assalita da sei diavoli.



Storia Antica

Guglielmo Lozio

I FENICI NEL MEDITERRANEO



La scoperta del bronzo

Intorno al 4650 a.C. nell'odierna Serbia viveva una comunità senza nome (nel senso che le sono stati attribuiti molti nomi diversi a seconda delle città più vicine ai siti dove sono state trovate le loro tracce). Questa comunità è stata la prima al mondo a creare un nuovo metallo. La fusione del rame insieme con lo stagno, un metallo molto raro: nacque così il **bronzo**. Mentre il rame era molto diffuso, lo stagno era reperibile in aree molto lontane e in quantità molto ridotte. Vi erano solo alcune miniere in Inghilterra e in Afghanistan.

Luca Misculin, giornalista che si occupa soprattutto di migrazioni e di storie molto antiche, nel suo libro "Mare aperto" ci dice che quella comunità non seppe sfruttare adeguatamente il nuovo metallo. "Nei pressi del villaggio di Pločnik, non lontano dall'attuale confine del Kosovo, si sono trovati solo oggetti piccoli e tutto sommato di poco conto": lamine, anelli, trivelle e ami da pesca.

Invece il bronzo è molto **malleabile** e consente di fare di tutto, anche quello che si faceva prima, ma *meglio*: cacciare e disossare gli animali, arare i campi, uccidere e difendersi. Mescolato con la tinta opportuna assume i colori preferiti. Infine, gli oggetti in bronzo possono essere fusi di nuovo e plasmati in nuovi strumenti.

L'età del bronzo (2600-2300-950/800 a.C.)

e-Storia

“Per molti secoli il bronzo rimase sconosciuto e forse se ne perse anche la ricetta, ci dice Misculin.

In Europa e nel Medio Oriente il metallo più diffuso e di uso quotidiano era il rame puro al 99,7%. Mentre gli oggetti di maggior prestigio venivano realizzati in oro.

Il bronzo comparve fra il 2600 e il 2300 in Mesopotamia, la regione più potente del mondo di allora, grazie all’arrivo dello stagno, e divenne il metallo più diffuso in Medio Oriente, in Europa e in Africa.

L’acquisto, la lavorazione e il commercio del bronzo appartenevano a monopoli che oggi diremmo statali, in quanto in mano ai sovrani delle maggiori potenze del tempo. Per far arrivare lo stagno e il rame a destinazione, bisognava avere le possibilità economiche, tecniche e anche militari per attrezzare e rendere sicure le vie commerciali lunghe migliaia di chilometri attraverso pianure, deserti, montagne. Oltre queste difficoltà si tenga conto che bisognava passare attraverso territori governati da decine di piccoli regni diversi con cui bisognava trattare, minacciare oppure combattere. Tutto questo non era alla portata dei privati.

Una volta stabilizzate le rotte commerciali, il traffico del bronzo dovuto alla sua versatilità favorì anche **l’intensificazione** degli scambi di altri materiali e oggetti come le spezie, i gioielli, i vasi di terracotta, i lingotti dei metalli più disparati. Inoltre, come ci dice l’archeologa Helle Vandkilde nel suo libro “Bronzization” (un’abile crasi fra le parole “bronzo e “globalizzazione”), insieme alle merci iniziarono a circolare anche idee, tecniche e stili di vita. In pratica l’età del bronzo portò con sé innovazioni in tutto il mondo conosciuto, soprattutto nel Mediterraneo: nella lavorazione ed estrazione dei metalli, nella costruzione delle navi, nella fabbricazione di oggetti quotidiani, ma anche nei rapporti sociali che in quella fase divennero più complessi e stratificati. Per questo alcuni storici indicano quest’era come la prima grande **globalizzazione** della storia. Ma si arricchivano solo i grandi sovrani.

I Fenici campioni di logistica

L’archeologo Richard Miles nel suo libro “Carthago delenda est” individua nei Fenici coloro che, grazie alla scoperta del bronzo, del suo impulso ai commerci e alla posizione strategica delle coste che occupavano (la Fenicia, oggi Libano) diventarono – con un termine attuale - i grandi **vettori** dei prodotti che venivano scambiati fra i vari popoli del Mediterraneo. Poiché questa loro funzione era molto apprezzata dalle grandi potenze che necessitavano di questi servizi i Fenici furono mantenuti al riparo dalle tensioni politiche e belliche del Medio Oriente.



Ma poi, intorno al 1200 a.C. – ci dice Misculin – “*successes qualcosa*”: “*il collasso della tarda età del bronzo*”.

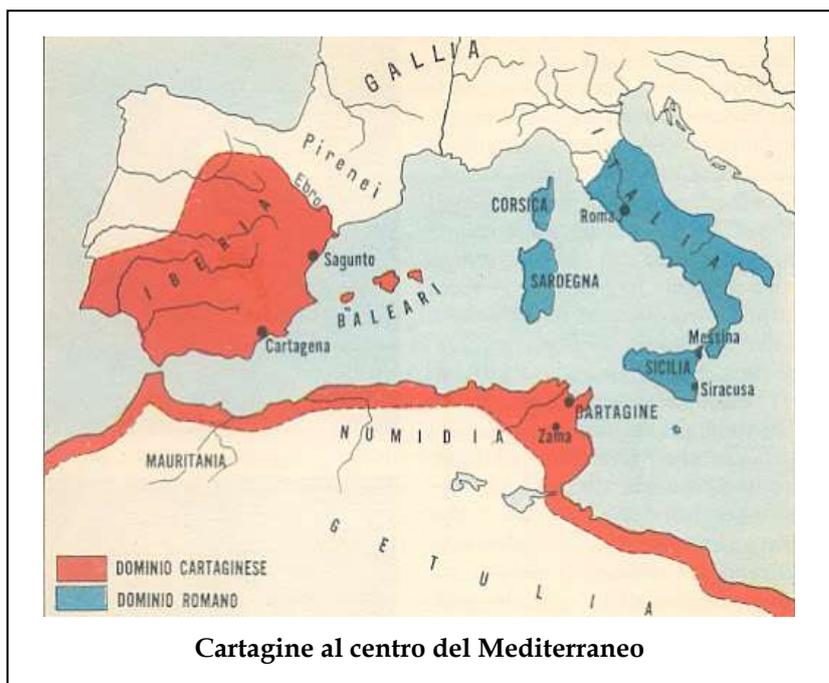
Dal monopolio di Stato all'impresa individuale

Nell'arco di qualche decennio la maggior parte delle potenze che gestivano quei commerci e dei popoli che si affacciavano al Mediterraneo e dipendevano da quei traffici entrarono in una profonda **crisi**. Fu una crisi che investì tutta la civiltà: scomparvero la scrittura, le arti figurative, i prodotti artigianali, come vasi e gioielli. In Grecia si ridusse persino l'aspettativa di vita, mentre Inghilterra e Afganistan smisero di essere collegate dalla stessa rotta.

Non è ancora del tutto chiaro quanto sia successo: si è attribuito questo collasso a misteriosi Popoli del mare che avrebbero invaso i diversi territori del Mediterraneo. Ma Misculin, in base agli studi più recenti, ci dice che le cause siano da ricercare *in più fattori fra cui, probabilmente, anche i grandi scombussolamenti climatici che fecero saltare il delicato equilibrio su cui si reggeva quella primordiale globalizzazione.*

E i Fenici ne trassero benefici.

Se al giorno d'oggi smettesse improvvisamente di funzionare la rete elettrica, se internet crollasse e gli smartphone fossero inutilizzabili, se diventassimo da un giorno all'altro molto meno globali, le prime vittime sarebbero le compagnie commerciali che trasportano le merci a migliaia di chilometri di distanza. Non fu così per i Fenici. Scrive ancora Miles che in questo popolo si trovò liberato dai monopoli di stato gestiti dai sovrani che condizionavano i loro traffici. Così, in un tempo relativamente breve, *“da monopolio di stato, il commercio a lunga distanza si trasformò in un'impresa individuale portata avanti da mercanti alla ricerca di profitto personale”*. Questi



Cartagine al centro del Mediterraneo

seguirono le rotte più promettenti ed esplorarono il Mediterraneo in lungo e in largo arrivando ovunque: dalla Spagna all'Algeria, passando da Libia e Marocco. Crearono nuovi **quartieri fenici**, costruirono porti e villaggi nei punti strategici in cui le navi potevano scaricare e caricare.

E navigando e commerciando manifestarono la loro forza quando comperarono un grande pezzo di terra e fondarono una colonia in un punto quasi esattamente a metà strada fra le città fenice dell'odierna Siria e le attuali Spagna e Algeria su una rotta Est-Ovest lunga oltre 3000 chilometri. E si rivelò anche la base di partenza per la rotta Sud-Nord che univa il Nord Africa all'Italia. La colonia venne chiamata nella lingua fenicia *qrt-hdšt* (città nuova) che i Romani latinizzarono in Carthago, da cui **Cartagine**.

La città-stato Tiro

La Fenicia storicamente non era uno Stato unificato, centralizzato e retto da un re, ma una coalizione di città libere. La spedizione destinata a fondare Cartagine fu organizzata da Tiro, che intorno al 900 a.C. era la città-stato egemone nel territorio fenicio. La supremazia di Tiro fra le città fenicie era dovuta anche all'**alleanza con Israele**, un Paese sempre più forte ed agguerrito.



È scritto nella Bibbia al capitolo quinto del “Primo Libro dei Re” che Hiram, re di Tiro, nel 961 a.C. offrì al re d’Israele Salomone operai e artigiani per costruire un enorme tempio per il Dio degli Ebrei. In cambio Salomone garantì a Tiro una fornitura annuale di grano e olio d’oliva. Qualche anno dopo l’alleanza si rafforzò a tal punto che Salomone cedette a Tiro venti villaggi nella regione immediatamente a Sud della città fenicia, più o meno dove ora si trova la città israeliana di Netanya. Si trovavano in una zona apparentemente brulla, ma in seguito i fenici la resero molto fertile. L’espansione territoriale consentì a Tiro di ampliare il numero di abitanti e di risorse funzionali all’attività commerciale marittima. Tiro poi diventò la più attiva città fenicia nella fondazione di colonie nel Mediterraneo.

Visto l’aumento demografico di Cartagine, Tiro decise di fondare Cadice come punto di riferimento per i mercanti sull’altra sponda del Mediterraneo.

Ma Cadice è anche a 60 chilometri dalla Sardegna dove i fenici fondarono una colonia avvicinandosi così all’Italia.

Nel VI secolo avvennero due fatti importanti: nel 586 a.C. il re babilonese Nabucodonosor II assediò Tiro che dopo tredici anni cadde e non tornò mai più alla sua potenza. Così Cartagine ebbe campo libero per estendere i suoi rapporti verso Nord e quindi verso la Sicilia e il resto dell’Italia che si affaccia sul Canale di Sicilia.

Sempre nel VI secolo il territorio di Cartagine aumentò ulteriormente, espandendosi fino a controllare la zona di Capo Bon e le odierne città di Susa e di Sfax ma anche la Sirte, in Libia. Tutta la regione intorno a Cartagine divenne una distesa di campi, poderi, vigne e pascoli. Alla fine del VI secolo a.C. Cartagine era ormai diventata una metropoli con interessi in varie parti del Mediterraneo.

Ora tocca all’Italia: Sardegna e Sicilia

Ora toccava alla costa Nord del Mediterraneo centrale essere controllata da Cartagine: Sardegna e Sicilia.

Nel 510 la Sardegna finì sotto il totale controllo dei Cartaginesi.



Da Capo Bon in Tunisia alla Libia

Nel 1509 un accordo fra Cartagine e Roma, allora solo potenza regionale del centro Italia, prevedeva che i mercanti romani potessero commerciare nei porti sardi soltanto sotto la supervisione delle autorità cartaginesi. Perciò, come dice lo storico Ferruccio Barreca in “La Sardegna fenicia e punica” *“una simile clausola presupponeva da parte di Cartagine un effettivo dominio sulla Sardegna e specialmente su tutte le coste”*.

Per quanto riguarda la Sicilia, Cartagine non riuscì mai a conquistarla interamente perché vi erano ricche e potentissime colonie greche.

Cartaginesi e punici

I romani chiamavano i cartaginesi *punici*. Sappiamo che l’aggettivo “punico” è la traduzione latina del termine greco *phoinix*, cioè fenicio che in greco significa *porpora* e *dattero*. Può essere anche che i Greci attribuissero quel nome a comunità che esportavano i datteri. Ma Luca Misculin ci fa notare che *“in greco antico phoinos significa, fra le altre cose, ‘rosso sangue’ – “quelli del rosso” – che gli era stato appiccicato dai Greci”*. E noi non sappiamo se Phoinix fosse il sostantivo che i Fenici usavano per descrivere se stessi oppure un aggettivo.

Non solo mercanti

I Greci e i Romani costruirono un’immagine dei Cartaginesi come mercanti avidi e arraffoni, buoni solo al commercio. Ora questa rappresentazione risulta molto diversa dalla realtà.

Cartagine non era solo una potenza mercantile, ma anche **territoriale** e quindi agricola. Il più antico trattato di agricoltura è stato scritto da un certo Magone, un cartaginese. E quando i Romani distrussero Cartagine, regalarono tutti i libri della biblioteca della città al vicino popolo dei Numidi, tranne il trattato di Magone i cui diciotto libri furono tradotti in greco e poi in latino.

L’agronomo Romano Lucio Giunio Moderato Columella definì Magone *“il padre della scienza agricola”*. Nel suo *“De rustica”* riportò le indicazioni di Magone circa il luogo più adatto per piantare un vigneto, su come castrare un vitello, sulle abitudini riproduttive delle api, sulla conservazione della melagrana (il frutto del melograno). Magone descrisse dettagliatamente come produrre il vino passito, assai simile a quello ancora oggi usato per il passito Doc di Pantelleria, isola che per secoli i Cartaginesi controllavano per la sua vicinanza alle coste del Nord Africa.

Fra i Cartaginesi vivevano filosofi e intellettuali, architetti e artisti. Quel poco rimasto della loro arte e della loro architettura testimonia uno straordinario eclettismo e un’apertura a influenze e idee nuove.

Ricordiamo che i Cartaginesi arrivarono praticamente ovunque nel mondo allora conosciuto in Occidente. Le loro navi triremi potevano percorrere fino a 300 chilometri in un giorno. Un certo Imilcone guidò una spedizione navale fino in Irlanda. In un racconto a metà fra storia e leggenda, l’esploratore cartaginese Annone viaggiò lungo le coste dell’Africa subsahariana. Nel testo, che circolava in Grecia, si racconta che Annone, altro navigatore cartaginese, alla guida di 60 navi e circa 30 mila fra uomini e donne, costeggiando le odierne isole di Capo Verde e si accampò sul delta del Niger, fu spaventato da un insistente suono di tamburi proveniente dalla foresta – la prima traccia dello stereotipo degli *africani col-ritmo nel-sangue* - assistette all’eruzione del monte Camerun e, infine, nell’odierno Gabon uccise tre femmine che l’autore chiama *gorillas*. È la prima volta che questa parola compare nella letteratura occidentale che passerà poi a definire degli animali precisi, i gorilla: non si è mai capito se l’autore si riferisse a degli animali o a degli uomini estremamente

e-Storia

pelosi. Probabilmente il racconto del viaggio di Annone, che ha indubbiamente componenti leggendarie, mette insieme anche diverse esperienze di più navigatori cartaginesi lungo le rotte commerciali dell'Africa da cui sembra provenissero alcuni metalli poi lavorati nel Mediterraneo. Ad esempio l'oro del Gambia. E si dice che i Fenici raggiunsero anche il Corno d'Africa e la Somalia.

Per quanto riguarda i livelli di civiltà e i rapporti politici, i Cartaginesi lasciavano molte libertà ai territori controllati dove circolavano merci provenienti da varie parti del Mediterraneo. Infine abbiamo anche tracce di percorsi attraverso cui gli stranieri e gli schiavi potevano ottenere la cittadinanza.

Abbiamo quindi motivo di ritenere che i Romani, nonostante fossero molto diversi dai cartaginesi, debbano parte del loro modello espansionistico, pragmatico e, per certi versi, **inclusivo** a quello cartaginese, con cui ebbero a che fare per secoli prima di arrivare allo scontro frontale.

